



Un tratto del corso del Po in provincia di Pavia durante una piena (foto Davide Papotti).

Una lezione che non ha insegnato niente

Chi era bambino o adulto in quell'autunno del cinquantuno difficilmente ha dimenticato la grande alluvione del Po. L'Italia usciva dalla lunga notte del fascismo e della guerra, la povertà aveva colpito milioni di contadini, operai, impiegati, ma aveva colpito anche un territorio dissestato, in cui dominava ancora la grande proprietà terriera, arricchita con il mercato nero, un'Italia con le valli abbandonate dagli abitanti, diboscate ed esposte all'erosione, un'Italia in cui gli organi dello stato, appena diventato Repubblica, stentavano a mettersi in moto in maniera moderna.

Su questa Italia, nel novembre 1951, cadde una delle piogge intense, ma non eccezionali, nella valle padana. Piovve per giorni e giorni e gli abitanti dell'Emilia e del Veneto si accorsero ben presto che il livello del Po e dei suoi affluenti saliva, che il livello del fiume rasentava gli argini; il mare non riceveva la grande massa di acqua portata dai fiumi e il "grande fiume", cantato da Bacchelli nella trilogia del "Mulino del Po", superò e sfondò i fragili argini e allagò migliaia di ettari e le case e le città: il 14 novembre fu allagata Rovigo. Su questo mare di fango e acqua si fermò il pensiero dell'Italia che veniva informata, ora per ora, dalla radio. Non

c'era la televisione, ma la consapevolezza del disastro e del grande dolore collettivo colpì tutti i cittadini: si mobilitò la prima, forse la

più grande gara di solidarietà nazionale e civile, che ebbe uguali forse solo nel 1966 in occasione dell'alluvione di Firenze.

Che cosa sia stato quell'autunno lo racconta, fra l'altro, il film di Duvivier, "Il ritorno di Don Camillo", che viene ancora trasmesso da qualche televisione: la sequenza finale offre un quadro dell'Italia della solidarietà, di quella che potrebbe di nuovo essere l'Italia se fosse ancora dominata dai piccoli, grandi, coraggiosi valori di allora. Nelle piazze d'Italia si raccoglievano indumenti e medicinali per gli alluvionati; molti si mossero verso le zone sommerse dall'acqua per regalare, sugli argini o nei campi, qualche ora di lavoro sottratta alle famiglie e alle officine.

Lo stato ebbe un rigurgito di orgoglio e la sonnacchiosa burocrazia si scosse e si interrogò perché era stato possibile un tale disastro, come avrebbe potuto essere evitato in futuro. Le inchieste generarono chili di documenti, rimasti poi nelle cantine: negli anni successivi c'erano ben altri pensieri "seri". Nell'era del miracolo economico, delle "mani sulla città" e sul territorio, non c'era tempo né voglia di spendere soldi per la difesa del suolo, per la sistemazione degli alvei e degli argini dei fiumi. E così continuarono a franare le valli della Calabria e della Basilicata, a cui i governi cercavano di far fronte con "addizionali" prelevate dai salari e con finti rimboschimenti da parte di disoccupati promossi precari forestali; e così si arrivò alla frana del Vajont del 1963 (autunno anche allora), all'alluvione di Firenze, Venezia e Trento del 1966 (novembre anche allora).

Chi era bambino o adulto quarant'anni fa, nel 1966, appunto, ricorda l'emozione davanti ai capolavori coperti di fango, alle strade della più bella città del mondo invase da fango a nafta; è difficile dimenticare la vista dello straordinario patrimonio di libri e manoscritti della "Nazionale" coperti anche loro dal maledetto fango trascinato dalle valli toscane, misto all'acqua straripata dalle fogne della città. È difficile dimenticare l'ondata di solidarietà internazionale, la calata di giovani ragazzi e studenti immersi nella sporcizia per salvare uno a uno quello che si poteva salvare dei libri. L'alluvione

“di Firenze” (purtroppo si ricorda di meno la contemporanea alluvione delle acque dell’Adige che a Trento invasero strade e fabbriche al punto da far esplodere i fusti di sodio metallico nello stabilimento del piombo tetraetile; e di Venezia che conobbe le più alte “acque alte” del secolo) mise in moto altre indagini, altri studi, con l’obiettivo che mai più l’Italia avrebbe dovuto essere colpita così duramente.

Il governo incaricò un grande e famoso professore di idraulica, Giulio De Marchi, di presiedere una commissione che avrebbe dovuto dare precise indicazioni per il futuro. E le diede, e elencò le opere di difesa del suolo che avrebbero dovuto essere fatte, e indicò anche la cifra che avrebbe dovuto essere spesa: diecimila miliardi di lire (di allora) in dieci anni. I rari volumi della relazione sono ormai sepolti in qualche archivio o biblioteca, dimenticati. “Naturalmente” le opere non sono state fatte; la crisi economica e energetica dei primi anni settanta del Novecento spinse a ben altre decisioni e il nostro povero suolo rimase esposto alla speculazione edilizia, alla costruzione di strade e di edifici nei luoghi in cui la loro presenza avrebbe inevitabilmente frenato il moto delle acque e provocato altre frane e alluvioni.

Doveva riprendere il glorioso cammino dell’economia degli anni ottanta e sono rimaste inascoltate le voci della saggezza. Uno storico, il prof. Giuseppe Galasso, fece approvare nel 1985 una legge che vieta (vieterebbe) la costruzione di opere a meno di 300 metri dalle rive dei fiumi, dei laghi e del mare, legge continuamente violata come può facilmente osservare chi viaggia nel nostro paese. Di nuovo nel 1987 una tragica alluvione colpì la Valtellina e spinse il Parlamento ad approvare, nel 1989, una legge, più volte ricordata anche in queste pagine, sulla difesa del suolo, la “centottantatre”, che stabiliva che il suolo e le acque devono essere “governate” nell’ambito di ciascun bacino idrografico, con nuove unità amministrative e organizzative che scavalcavano confini e “competenze” e poteri delle singole regioni. Legge che imponeva la pianificazione territoriale, che stabiliva le cose che non si possono e non si devono fare se si vuole evitare alle future generazioni di italiani di essere travolte da acqua e fango. Legge impopolare, questa della difesa del suolo, che imponeva vincoli e divieti, e pertanto mai attuata, come hanno dimostrato le frane e alluvioni che si succedono ogni anno, nella valle padana, in Toscana, in Campania e così via; solo per ricordarne tre: quella della Versilia del 1996, quella del Sarno (la prima di quelle del bacino del Sarno) del 1998, quella (la più grave di quelle) del Piemonte, del 2000. Dopo l’alluvione di Sarno, una delle tante, è stato emanato un altro decreto che impone (imporrebbe) la non edificabilità nei terreni che sono indicati come a rischio di frane e alluvioni. Figurarsi! le amministrazioni locali e gli interessi economici hanno sollevato alte lamentele: il decreto Sarno avrebbe paralizzato le attività dell’edilizia, avrebbe tagliato le gambe al turismo.

Finalmente l’ultimo atto del passato Parlamento, nella primavera del 2006, è stato l’abrogazione della

"Il pianeta degli uomini"



Alla confluenza del fiume Po e del fiume Oglio, una casa riporta segnate sui muri le altezze cui sono arrivate le acque durante le principali piene (foto Davide Papotti).

legge 183, con conseguente vuoto legislativo e disordine amministrativo. E fra le priorità del nuovo Parlamento non sembra vi sia traccia di una nuova energica politica della difesa del suolo.

La priorità è quella di risanare il bilancio dello stato, ma non si tiene conto che ad ogni frana e alluvione ci sono migliaia di cittadini e aziende e agricoltori che chiedono soldi allo stato – la dichiarazione dello “stato di calamità” – per ricostruire le case, riavviare le fabbriche, rimettere a coltura i campi allagati e che con questo si allarga, non si riduce, la voragine delle spese dello stato. La priorità è, giustamente, quella dell’occupazione, ma proprio le opere di difesa del suolo sarebbero la prima grande fonte di occupazione, di riequilibrio della distribuzione territoriale della popolazione, di aumento della produzione forestale da cui dipende anche la possibilità di ottenere materie prime rinnovabili, utilizzabili anche come fonti di energia, davanti al progressivo impoverimento delle riserve petrolifere e esasperarsi delle modificazioni climatiche.

Se ci si volta indietro si vede quanto poco il dolore delle alluvioni del Polesine, di Firenze e di tutte le altre, ha insegnato agli italiani, oggi certamente più ricchi di merci, di telefonini, di automobili e di televisori, ma certamente più poveri degli unici valori che contano, quelli della solidarietà e del rispetto delle ineluttabili leggi della natura e delle acque, quelli di una nuova moralità nei confronti del territorio, senza la quale la natura si vendica e spazza via tutta la nostra finta modernità.